# COSTITUZIONI ITALIOTE, ITALICHE, ETRUSCHE

DI

FRANCO SARTORI *

(Padova)

Per quanto formulato con una terminologia strettamente giuridica e circoscritto all'ambiente geografico italiano, il tema che mi accingo a delineare, molto sommariamente per verità, non appare privo d'importanza per chi voglia riflettere un poco sul problema storico che insorge ogni qual volta ci si trovi a dover affrontare fenomeni di espansione o di sopraffazione di un popolo su un altro popolo. Si può vedere, abbastanza agevolmente, che i termini del problema sono quasi sempre i medesimi e che essi si compendiano nella ricerca dei vicendevoli apporti delle due civiltà venute a contatto, per lo più ostile all'inizio, non di rado pacifico alla fine del lungo processo di reciproco adattamento. Così considerate, per esempio, le questioni dell'affermarsi di Roma sul mondo italico e dell'imporsi dello stato romano sui territori provinciali appaiono abbastanza simili o, per lo meno, analoghe, pur nella diversità degli aspetti particolari della conquista e dell'organizzazione giuridica ed economica. Nell'uno come nell'altro caso si tratta di vedere come e quanto l'una civiltà abbia influito sull'altra e se la prepotenza militare e la superiorità economica del vincitore siano state gli unici mezzi che permisero la creazione di una nuova facies civile e sociale. Personalmente non lo credo. Ciascuna civiltà, anche dopo secoli di sottomissione, conserva inalterate o poco compromesse alcune sue fondamentali caratteristiche, che non solo permangono più o meno stabili e riconoscibili presso il popolo che tale civiltà rappresenta, ma anche a loro volta improntano di sé la civiltà dominatrice: sicché il risultato ultimo è spesso, se non sempre, una forma di simbiosi e di compenetrazione reciproca che talvolta lo studioso, per attento e capace che sia, non riesce più a scindere nelle sue componenti originarie. Del resto è proprio della più recente e affinata indagine storica di avere tenuto conto delle sfumature, di avere riconosciuto la compresenza di elementi originariamente eterogenei, di avere visto come non sia possibile separare, in siffatte civiltà composite, i singoli elementi, come potrebbe fare un chimico davanti a un composto di laboratorio. Ed è perciò

* Con qualche ampliamento bibliografico (è presupposta la conoscenza di vari articoli nella *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*) il presente articolo riproduce il testo di una conferenza tenuta a Bacarest il 19 ottobre 1967 per iniziativa della Societatea de Studii Clasice. Per il gentile invito e per le cordialissime accoglienze ringrazio i membri dell'associazione e particolarmente il presidente Accademico prof. Al. Graur e i segretari prof. D. M. Pippidi e prof. I. Fischer.

StCl, X, 1968, p. 29–50, Bucureşti

https://biblioteca-digitala.ro

quanto mai prudente, nel valutare una civiltà, analizzarla il più a fondo possibile, ricercando in essa quanto vi sia di autenticamente originale e quanto venga invece da inserimenti e commistioni con altre. Gli esempi potrebbero qui moltiplicarsi, e nei più diversi campi della storia, dell'etnografia, della religione, della filosofia, dell'arte, della letteratura. Tutti sanno che i poemi omerici tradiscono una stratificazione di età diverse; che il risorgere di certi culti nell'età ellenistica non è che il sopravvivere di una esperienza religiosa mediterranea precedente l'affermarsi del pantheon olimpico; che lo stesso impero di Alessandro fu all'inizio un tentativo di fusione di mondi dissimili e che i regni ellenistici gradualmente mirarono a ricomporre le caratteristiche territoriali precedenti la fortunata conquista di Alessandro; che le colonie greche o latine impiantate in terre allogene ed eteroglosse non sfuggirono all'infiltrazione di modi e forme di vita locali. Fin dai miei primi anni di studio sull'antichità classica fui impressionato da una pregnante affermazione di Gaetano De Sanctis, in uno scritto oggi troppo spesso dimenticato [1], dove egli sostenne che secoli di storia non possono annullarsi in un momento: il che significa che sempre il passato torna a rivelarsi, anche se lo si crede radicalmente tramontato o ridotto a un rudere senza più sostanza e valore.

Ebbene, di uno di questi aspetti singolari di coesistenza e sopravvivenza, di simbiosi e di adattamento vorrei qui trattare, quasi a conclusione, non certo definitiva, di un ciclo di ricerche sulle strutture politiche dell'Italia antica, che ha costituito uno dei temi d'indagine a me più cari nell'ultimo quindicennio.

*

Una delle proposizioni più costanti nella storiografia del secolo scorso e dei primi decenni del nostro secolo può dirsi quella che considerava pressoché identiche la storia di Roma e la storia del mondo italico. In altri termini, la storia della penisola italiana nell'età antica era vista come la storia della crescente dominazione ed estensione dello stato romano, inteso come lo stato « della città di Roma », che avrebbe gradatamente occupato il territorio italico, portando le proprie leggi e i propri costumi, la propria religione e la propria cultura, senza rispetto o senza comprensione delle peculiarità locali. Gli storici che, pur con alto ingegno e ampia conoscenza dei fatti, scrissero di quegli eventi lontani composero fondamentalmente « Storie di Roma », in Roma vedendo quasi l'unico elemento caratterizzante quei tempi antichi. Su tale via mossero storici illustri e benemeriti, come B. G. Niebuhr [2], A. Schwegler [3], Th. Mommsen [4] e, per quanto meno decisamente, gli stessi G. De Sanctis [5] e K. J. Beloch [6], che tuttavia non trascurarono d'inquadrare lo sviluppo della potenza romana entro la cornice dei popoli d'Italia. Significativo, da questo punto di vista, è anche il noto libro di H. Rudolph sui concetti di città e di stato nell'Italia romana [7], dove per altro l'accento è

[1] *Note di Epigrafia romana*, in Atti della Accademia delle Scienze di Torino, XLVIII, 1912, p. 15 (estratto).
[2] *Römische Geschichte*, Berlin, I—II, 1811—1812; III (a cura di J. Classen), 1832.
[3] *Römische Geschichte bis zu den licinischen Gesetzen*, Tübingen, 1853—1858.
[4] *Römische Geschichte*, Leipzig, 1854—1856.
[5] *Storia dei Romani*, I—II, Torino, 1907 (2^ed., Firenze, 1956—1960); III, 1, Torino, 1916 (2^ed., Firenze, 1967); III, 2, Torino, 1917; IV, 1, Torino, 1923; IV, 2—3, Firenze, 1953—1964.
[6] *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, Berlin—Leipzig, 1926.
[7] *Stadt und Staat im römischen Italien*, Leipzig, 1935.

https://biblioteca-digitala.ro

posto quasi sempre su Roma e sulla sua azione normativa nell'ambito dei singoli diritti locali.

Nemmeno oggi si sono del tutto spenti gli echi di simile interpretazione che, almeno in Italia, venne nazionalisticamente esasperata nel ventennio successivo all'affermazione fascista, per ben determinati fini politici. Allo studente italiano di quel tempo la storia di Roma veniva per lo più presentata come la storia di un popolo superiore, dotato di un suo particolare « genio della stirpe », al quale tutte le campagne militari riuscivano alla fine vittoriose, perché di contro a tale popolo stavano soltanto informi masse barbariche, per loro natura costrette alla soggezione o addirittura alla schiavitù, mentre al popolo romano spettava l'altrettanto naturale e quasi provvidenziale privilegio di dominarle prima e, semmai, di incivilirle poi, ma sempre per una graziosa concessione del vincitore. Oggi un siffatto modo di giudicare non può non apparire superato e fondamentalmente antistorico; e dobbiamo a vari studiosi se le prospettive sono mutate e se è aperta la via a una più serena e razionale interpretazione. Il tema del vincitore che impone al vinto il suo modo di vita non ricorre più negli scritti, per esempio, di A. Rosenberg [8], F. Altheim [9], E. Kornemann [10], S. Mazzarino [11], E. Manni [12], L. Pareti [13] e A. Piganiol [14]. Per questi studiosi, come per molti altri ormai, che qui mi dispenso dal citare, la storia romana fu ed è essenzialmente la storia di Roma e del mondo romano, cioè delle varie e non uniformi sue componenti etniche, religiose, tradizionali, culturali. Non a caso proprio così s'intitola la monumentale opera del Pareti, che è uno dei prodotti più cospicui della storiografia italiana degli ultimi anni; e ciò è tanto più significativo se si pensa che, in lavori precedenti, il Pareti non si era del tutto sottratto a qualche influsso di concezioni nazionalistiche. Di una simile revisione critica, oltre che a un ripensamento autonomo di singoli studiosi che seppero giudicare senza pregiudizi il fenomeno dell'espansione romana in Italia e fuori d'Italia, andiamo debitori anche a certe prospettive storiche marxistiche che, nella condanna della società schiavistica, rivalutano in maggiore o minore misura gli apporti delle società e civiltà locali, sempre vive e per molti aspetti autonome entro il grande organismo dell'impero romano, dell'*immensum imperii corpus* nel discorso dell'imperatore Galba per la cooptazione di Pisone in un memorabile capitolo delle *Historiae* di Tacito [15]. Ma qui, ad evitare una rappresentazione troppo idilliaca del governo romano nei territori dipendenti, impostato secondo princìpi di civiltà e umanità, va ricordata e nel suo giusto valore meditata l'interpretazione che dell'espansione romana in Italia ha dato P. Fraccaro in un mirabile saggio in cui, affermata come scopo dell'intera politica romana la salvaguardia dell'autonomia e della libertà dello stato-città di Roma, testualmente egli scrive: « Per tutte queste esigenze della libertà, bene supremo, i Romani non potevano organizzare un vasto dominio diretto, ma dovettero lasciare che gli stessi cittadini romani, che abitavano più lontano dalla città, e

[8] *Der Staat der alten Italiker*, Berlin, 1913.

[9] *Römische Religionsgeschichte*, Berlin, 1931—1933 (poi Baden-Baden, 1951—1953); *Epochen der Römischen Geschichte*, Frankfurt am Main, 1934—1935; *Italien und Rom*, Amsterdam—Leipzig, 1941 (= *Römische Geschichte*, Frankfurt am Main, 1953).

[10] *Römische Geschichte* [3], a cura di H. Bengtson, Stuttgart, 1954, I, pp. 3—4.

[11] *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania, s.d. (1945).

[12] *Per la storia dei municipii fino alla guerra sociale*, Roma, 1947.

[13] *Storia di Roma e del mondo romano*, Torino, 1952—1961 (specialmente i voll. I—IV).

[14] *La conquête romaine*, Paris, 1927; ma ora in 5^ ed. (1967), completamente rifatta e aggiornata.

[15] I, 16, 1.

https://biblioteca-digitala.ro

gli alleati si governassero da sè per tutto quello che non riguardava le supreme necessità dell'ordine in Italia e della tutela dell'Italia verso l'estero. Il geloso amore dei Romani per la loro autonomia e la loro libertà, ebbe quindi per conseguenza una organizzazione fondata sul principio di autonomia anche della federazione italica. Questo è uno degli insegnamenti più profondi della storia romana »[16].

Sarebbe per altro sommamente ingiusto se rivendicassimo soltanto alle nostre generazioni il merito di avere diversamente prospettato il tema dei rapporti fra Roma e le popolazioni italiche. Già nel secolo dell'illuminismo un grande pensatore, G. B. Vico, nel saggio *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae Latinae originibus eruenda*, pubblicato nel 1710 in tre libri e un proemio[17], reagì energicamente alla tesi esaltatrice della sola romanità a scapito delle forze intellettuali italiote ed etrusche, tendenza che seguiva passivamente il quadro filoromano presentato piuttosto soggettivamente e unilateralmente dalla tradizione annalistica, espressione pressoché ufficiale delle concezioni imperialistiche di una buona parte della classe dirigente romana, che il Vico vedeva impegnata invece in due sole attività fondamentali, l'agricoltura e la guerra[18]. In un certo senso il Vico riecheggiava l'opinione di Catone il Vecchio, che nelle sue *Origines*[19] aveva per primo operato il tentativo di riconoscere tra le forze vive e costitutive dello stato romano le città dell'Italia, alleate di Roma e cooperanti, almeno in parte, alla sua salvezza nel momento del grave pericolo annibalico.

La lezione del Vico non rimase fine a se stessa. Nel secolo scorso (e riduco volutamente le possibilità di citazioni) il francese J. Michelet affermò di dovere tutta la sua concezione storica al Vico e nell'ampia introduzione all' *Histoire Romaine* riconobbe e positivamente valutò l'apporto delle genti italiche alla formazione dello stato di Roma[20]; e due italiani, fra gli altri, riaffermarono la complementarità della storia romana e della storia italica: A. Mazzoldi nello scritto *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano*[21] e A. Vannucci nella *Storia d'Italia dall'origine di Roma all'invasione dei Longobardi*[22], più tardi riedita, con opportune modifiche, sotto il titolo di *Storia dell'Italia antica*[23], opera che a me sembra caduta vittima di un oblìo non del tutto giustificabile e che dovrebbe essere apprezzata ancora oggi in certe sue linee interpretative[24].

Non mancò chi giunse all'estremistica tesi di considerare addirittura una disgrazia la conquista romana, che avrebbe esteso all'Italia e al mondo provinciale una civiltà profondamente inquinata da elementi greci, corrompendo così le sane forze originarie

---

[16] *Il corso della storia romana*, in *Opuscula*, Pavia, I, 1956, p. 28.

[17] Se ne veda la traduzione italiana nel volume in cui F. Nicolini ha riedito gli scritti vichiani: G. Vico, *Opere*, Milano — Napoli, 1953, pp. 243—308.

[18] Vico, *op. cit.*, p. 244.

[19] Cato, frgg. 31—76 in H. Peter, HRR ², I, 1914, pp. 64—77, con le osservazioni del Peter a pp. CXXXIII—CXXXIV, a commento dell'espressione *unde quaeque ciuitas orta sit Italica* in Nep., *Cato*, 3,3.

[20] Cito dalla traduzione italiana *Storia di Roma*, a cura di F. Acerbo, Roma, 1958, pp. 19—70.

[21] Milano, 1840. Ho abbreviato il lunghissimo titolo dato dal Mazzoldi, sul quale si veda il giudizio di B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* ², Bari, 1930, pp. 53—54, 111.

[22] Firenze — Genova, 1851—1855.

[23] 3^ ed., Milano, 1873—1876.

[24] Ultimamente la figura e l'opera del Vannucci sono state rievocate da P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano—Napoli, 1962, pp. 725—738. A pp. 766—774 sono riportati, con note del Treves, alcuni passi dalla *Storia dell'Italia antica*.

https://biblioteca-digitala.ro

delle popolazioni italiche e, più tardi, di quelle extraitaliche: fu questi G. Micali, che sostenne tale ardito punto di vista nell'opera su *L'Italia avanti il dominio dei Romani*[25] e lo confermò oltre un ventennio dopo nella *Storia degli antichi popoli italiani*[26], nel cui titolo l'aggettivo « italiani » assume particolare pregnanza se lo si considera nell'atmosfera risorgimentale di rivendicazione dell'unità nazionale[27].

Sempre per doverosa giustizia critica occorre ricordare che lo stesso Mommsen non disconobbe il contributo italico al formarsi della compagine politico-amministrativa romana[28] e che tale indirizzo divenne prevalente nella ricerca di uno dei suoi più notevoli scolari italiani, E. Pais, che pure non rimase insensibile all'esaltazione nazionalistica[29]: curiosa e complessa figura di storico dell'antichità ancora oggi valutata dalla critica con giudizi discordi, che vanno dal riconoscimento degli elementi positivi della sua opera alla denigrazione sistematica dei risultati raggiunti[30].

È assai singolare che una delle migliori rivalutazioni dell'indirizzo storiografico romano-italico, cioè dell'apprezzamento delle componenti italiche della civiltà romana, sia venuta non da uno storico, ma da un grande filologo, U. von Wilamowitz-Möllendorff, che in una celebre conferenza fiorentina del 1925, pubblicata l'anno dopo[31], accanto alla storia romana considerò come ugualmente importanti e formatrici della civiltà genericamente detta romana anche le cosiddette storie italiche, una serie di storie delle singole popolazioni della penisola, svoltesi ciascuna con peculiarità etniche e politiche, sociali e religiose, mantenutesi per un certo periodo, ma poi gradualmente distrutte o assorbite da quella romana. Tuttavia queste singole storie italiche, secondo il Wilamowitz-Möllendorff, avrebbero tutte lasciato tracce, più o meno marcate, entro la struttura dello stato romano. In altre parole, se si accoglie questa visione wilamowitziana, potremmo ripetere per il mondo romano ciò che il De Sanctis già scrisse della storia greca, definendola « somma di singole storie »[32]: con una differenza però, che i Greci non riuscirono mai a operare una sintesi organica e le singole storie rimasero sostanzialmente distinte, anche quando vi furono tentativi di unità nella forma della federazione o del monarcato[33], mentre nel mondo romano alla fine prevalse l'idea unitaria della *res publica populi Romani*, composta dai due elementi fondamentali

[25] Firenze, 1810; 2^ ed., riveduta e ampliata, Firenze, 1821.

[26] Firénze, 1832; 2^ ed., Milano, 1836.

[27] L'opera storiografica del Micali dette luogo a reazioni positive e negative, che il Treves (*Lo studio* cit., pp. 309—311) riassume in appendice alla sua introduzione (pp. 293—308) a una scelta di passi da *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (pp. 313—343), con note del medesimo Treves, il quale tratta del Micali anche in *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano—Napoli, 1962, pp. 19—35. Cfr. M. Pavan, *Cesare Balbo e la questione delle origini italiche*, in Rassegna storica del Risorgimento, XLVIII, 1961, pp. 67—68, 75—76.

[28] Oltre che da vari punti della citata *Römische Geschichte*, ciò risulta evidente soprattutto dal vol. III del *Römisches Staatsrecht* [3], Leipzig, 1887—1888, pp. 570—832, 1194—1216.

[29] Per le principali (e del resto notissime) opere del Pais e per il suo metodo storiografico rinvio alla sintesi del Treves, *Lo studio* cit., pp. 1151—1164, non senza le osservazioni di A. Momigliano in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1960, pp. 310—311 e in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1966, pp. 599, 804, 829.

[30] Non sarà superfluo qui ricordare lo sforzo del Pais di manifestare indipendenza critica dal suo maestro Mommsen. Su ciò si veda Momigliano, *Secondo contributo* cit., p. 421. Alla « reazione di Pais » accenna pure S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari, 1966, II, 1, p. 226.

[31] *Storia italica*, in Rivista di Filologia e di Istruzione classica, n.s., IV, 1926, pp. 1—18.

[32] *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V* [7], Firenze, 1963, I, p. 3.

[33] Si leggano qui le belle pagine di A. Ferrabino, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* [2], Padova, 1937, pp. 33—38 e, in rifacimento, per rinnovata sostanza, *Profilo della grecità politica*, Vicenza, 1947, pp. 103—115.

https://biblioteca-digitala.ro

dello sviluppo storico dello stato romano, la *ciuitas* e la *societas*, l'insieme dei cittadini e degli alleati, dapprima distinti e avversi, poi confusi e parificati nel concetto di «Italia romana»[34], come bene dimostrò Paola Zancan in un sempre valido libro dedicato all'interpretazione di Livio[35]. E non va qui dimenticata la tesi di P. Catalano, secondo il quale un concetto di una *terra Italia* o, più in generale, di un'area geografico-giuridica extraurbana ed extralatina, costituita in sostanziale unità e unitariamente considerata dal governo romano, è già percepibile nel terzo secolo prima dell'e.n., contro la prevalente opinione mommseniana che concetto giuridico e idea politica d'Italia siano sorti circa due secoli dopo[36].

Il progressivo accostarsi di Roma e dell'Italia, preludio a quello dell'Italia romana e delle province, può essere individuato in molti ambiti, nella religione come nell'arte, nella cultura filosofico-letteraria come nell'economia, nella politica come nell'onomastica. Ma io vorrei cercare di delinearlo qui, sia pure nei limiti ristretti di una sommaria sintesi, entro il campo per sua natura più stabile, quello delle istituzioni. Accetto il noto punto di vista mommseniano che nella storia di un popolo lo studio delle istituzioni consente di cogliere realtà meno labili e più concrete, perché le istituzioni erano per il Mommsen «la reale personificazione del diritto»[37], le pietre con le quali si opera la costruzione di un sistema giuridico che, per quanto modificato da eventi anche rivoluzionari, non viene mai cancellato o annullato d'un colpo solo e serba sempre tracce, talvolta cospicue, di una fase precedente. E che le istituzioni siano, per così dire, lo scheletro dello sviluppo storico di una civiltà appare dimostrato, quasi in forma paradossale, da quella *Römische Geschichte* che il Beloch pubblicò negli ultimi anni di vita e che offre un insieme di dati per lo più giuridici e cronologici, nei quali soli consisterebbe tutto ciò che di certo offre allo studioso moderno l'indagine sul passato di Roma. Ma è indubbio che, se anche non si vuole accogliere la rigidità della dimostrazione belochiana, l'analisi delle istituzioni di un popolo consente di accertare in limiti abbastanza sicuri la natura di quella determinata società, i canoni giuridici che ne improntarono la vita, al di là delle interpretazioni per lo più soggettive che possiamo ritrovare nelle fonti letterarie, generalmente influenzate da convinzioni o preferenze personali, per cui anche un Tacito, spesso celebrato come campione della imparzialità per la sua troppo esplicita professione di voler scrivere *sine ira et studio*[38] o *neque amore . . . et sine odio*[39], alla fine non è immune dai sentimenti più umani, di consenso e di dissenso, in forza delle proprie esperienze personali e delle proprie convinzioni etiche e politiche. Se ne avvide, per esempio, C. Marchesi[40] e non meno chiaramente se ne rese conto D. M. Pippidi in un classico libro[41], quando giustamente giudicò l'opposizione tacitiana al principato «sentimentale bien plus que rationnelle:

---

[34] Su questo concetto: A. Ferrabino, *L'Italia romana*, Milano, 1934. L'opera venne poi rielaborata con il titolo *Lo spirito della conquista romana*, Padova, 1946 e successivamente riscritta, sotto lo stimolo di nuove riflessioni, con il titolo *L'essenza del Romanesimo*, Roma, 1957.

[35] *Tito Livio: saggio storico*, Milano, 1940, pp. 65—98.

[36] *Appunti sopra il più antico concetto giuridico di Italia*, in Atti della Accademia delle Scienze di Torino, XCVI, 1961—1962, pp. 30 (estratto). Dal punto di vista storico e storiografico è ora illuminante il capitolo che al tema della *terra Italia* da Polibio a Dionisio di Alicarnasso e ai Gromatici ha dedicato S. Mazzarino ne *Il pensiero storico classico*, cit., II, 1, pp. 212—232.

[37] L'espressione è di A. Heuss, *Theodor Mommsen und das 19. Jahrhundert*, Kiel, 1956, p. 43.

[38] *Ann.*, I, 1, 3.

[39] *Hist.*, I, 1, 3.

[40] *Tacito* [2], Messina-Roma, 1942, p. 209.

[41] *Autour de Tibère*, Bucureşti, 1944, pp. 20—21.

https://biblioteca-digitala.ro

issue d'impressions plutôt que d'une véritable compréhension ». Del resto il mito dell'imparzialità di Tacito appare definitivamente dissolto nelle grandi monografie tacitiane di R. Syme[42] e di E. Paratore[43] e nell'introduzione che E. Koestermann ha premesso al ricchissimo commentario degli *Annales*[44]: al posto di un Tacito freddamente automatico nel giudizio su uomini ed eventi i tre studiosi hanno collocato la figura di uno storico che rivive, in uno sforzo di obiettività, le turbinose vicende del primo impero, senza mai rinunciare ai propri sentimenti, pienamente partecipe degli angosciosi problemi della storia umana; ed è modo d'intendere non meccanico, l'unico che possa fare dell'individuo l'attore e il giudice della storia, nell'azione anche erronea e nel giudizio anche fallace. Non è che con questo io intenda negare ogni valore documentale alla fonte letteraria. Voglio dire soltanto che essa va utilizzata come integrazione, talvolta splendida, del documento non letterario, come quella che al documento ufficiale conferisce l'atmosfera delle sfumature interpretative, delle varie possibilità di comprensione del documento stesso, e perciò del dibattito fervido che già gli uomini antichi sollevarono attorno all'essenza del testo documentale.

Questi problemi dei rapporti fra il documento, purtroppo non di rado isolato nella serie dei fatti di un dato periodo, e le narrazioni o le interpretazioni che ne dettero gli stessi antichi, si ripropongono con tormentosa evidenza quando si vogliano affrontare le difficili questioni delle strutture costituzionali dell'Italia preaugustea. Istituti italioti, istituti osco-sannitici, istituti etruschi appaiono come realtà ben diverse tra loro, ma nello stesso tempo tutte alla fine raccolte e sistemate entro il più ampio quadro dell'organizzazione politico-amministrativa dell'Italia romana. In altre parole: il problema del contatto fra lo stato romano e l'ambiente della penisola italica non va esaminato in una direzione costante e uniforme, ma si ripropone sempre diverso a seconda del popolo o del gruppo di popoli che Roma imparò a conoscere durante le complesse fasi della sua espansione. Perché non si producano pericolose confusioni e soprattutto non si arrivi a un appiattimento, che sarebbe antistorico, dei modi con i quali Roma riuscì alla fine a raccogliere attorno a sé una congerie di popoli tanto diversi da essa e tanto differenti fra loro, occorrerà, credo, procedere con un criterio analitico, cioè con un esame storico-costituzionale di un ambiente per volta. Soltanto alla fine di tale esame si potranno raccogliere i risultati in una visione per quanto possibile unitaria.

★

Cominciamo dunque dal mondo italiota, cioè da quello dei coloni greci insediatisi nel corso di alcuni secoli soprattutto sulle coste dell'Italia meridionale. Anche qui non è possibile procedere secondo una unica categoria. Gli insediamenti coloniali ellenici in Italia si configurano ai nostri occhi come estremamente vari, contraddistinti dalle particolarità etniche dei singoli popoli colonizzatori, per cui la colonia di tipo ionico portava elementi diversi dalla colonia di tipo dorico o da quella di tipo eolico; e accanto a questi fondamentali tipi non vanno dimenticati i casi, più frequenti di quanto si creda, delle cosiddette « colonie miste », nate dal raggrupparsi, talvolta pressoché casuale, di coloni di diversa provenienza e di dissimili tradizioni, uniti soltanto dall'in-

[42] *Tacitus* [2], Oxford, 1963, pp. 203—216 (cfr. l'edizione italiana *Tacito*, a cura di A. Benedetti, con traduzione di Carla Marocchi Santandrea, Brescia, pp. 270—286).
[43] *Tacito* [2], Roma, 1962, pp. 247—324, 451—530, 559—582.
[44] *Cornelius Tacitus, Annalen*, Heidelberg, I, 1963, pp. 35—40.

https://biblioteca-digitala.ro

teresse economico che li spingeva ad accordi, talora instabili, per la difesa del nuovo territorio occupato[45]. Si aggiunga poi l'elemento più originale del fenomeno di colonizzazione: il rapporto con le popolazioni indigene, rapporto spesso di ostilità, talvolta di collaborazione, ma sempre soggetto alla legge della reciproca diffidenza, ben nota al mondo antico nella formula di «patto locrese»[46] e al mondo contemporaneo sotto il nome di «diritto delle minoranze». E voglio qui richiamare, per tale scottante argomento, i lavori di due convegni sulla Magna Grecia, tenuti in Taranto nel 1961 e nel 1963, dai quali è emersa con piena evidenza la multiformità dei pareri degli studiosi moderni sui modi e sulle caratteristiche della colonizzazione italiota[47].

Per quanto attiene più specificamente alle costituzioni, basterà appena menzionare un aspetto fra i più conosciuti del mondo greco: l'individualismo tipico delle poleis greche, che si riprodusse come un male insanabile anche in terra di colonia. Fu un individualismo per cui ciascuna polis guardava con sospetto all'azione della polis finitima (il che era nella tradizione della Grecia continentale), ma che in terra italiota si caricò d'intensità fino a trasformarsi nel desiderio d'indipendenza della colonia o *apoikia* nei confronti della stessa madrepatria o *metropolis*[48]. Ciò complica ancora di più il compito dello studioso che voglia affrontare i temi delle costituzioni delle città italiote, perché gli impediscono di applicare con fiducia il criterio dell'analogia costituzionale fra colonia e madrepatria. Non sono pochi i casi nei quali noi vediamo che gli istituti della colonia o addirittura non conservano nemmeno i nomi dei corrispondenti istituti della madrepatria o, se li conservano, ne modificano il contenuto. Cito un caso fra tutti: gli efori che troviamo nella colonia sostanzialmente dorica di Eraclea in Lucania ripetono il titolo degli efori spartani, ma le attribuzioni e le competenze appaiono alquanto diverse, perché in Sparta, conservatrice, l'eforato rimane una magistratura dai caratteri più o meno costanti, mentre in Eraclea si muta con il variare delle

---

[45] Tra le colonie miste sono casi in certo modo a sé quelli di Turi, colonia «panellenica» voluta da Pericle per fini di egemonia occidentale (sulla sua origine si veda, fra gli altri studi, il sempre valido articolo di V. Ehrenberg, *The foundation of Thurii*, in American Journal of Philology, LXIX, 1948, pp. 149—170, ristampato in *Polis und Imperium*, Zürich-Stuttgart, 1965, pp. 298—315), e di Eraclea di Lucania, sorta, dopo un periodo di contese, da un accordo fra Taranto e Turi (su cui ho scritto nel saggio *Eraclea di Lucania: profilo storico*, in B. Neutsch, *Archäologische Forschungen in Lukanien, II: Herakleiastudien*, Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung, XI. Ergänzungsheft, Heidelberg, 1967, pp. 24—30). In genere per la colonizzazione greca in Italia nelle età più recenti basterà qui un rinvio ai noti lavori di T. J. Dunbabin, *The Western Greeks. The history of Sicily and South Italy from the foundation of the Greek colonies to 480 b.C.*, Oxford, 1948 e di J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité* [2], Paris, 1957 (traduzione italiana con il titolo *La Magna Grecia*, a cura di P. Bernardini Marzolla, Torino, 1963). Che la colonizzazione solitamente definita «storica» (VII—VI secolo) non sia che «l'ultimo dei movimenti migratori storici dei due millenni a. C.» è sostenuto ora da S. Ferri in una delle sue importanti *Esigenze archeologiche*, in Studi classici e orientali, XV, 1966, p. 303, a conclusione di una nuova interpretazione dell'*Odissea* omerica come concetto ciclico di popoli migranti. Molti spunti a fruttuosa riflessione offrono le ricerche e i contributi di vari AA. nei due fascicoli, dedicati a Velia e alla diffusione dei Focei in Occidente, in La Parola del Passato, XXI, 1966, pp. 153—420.

[46] Esso è sinonimo di patto doloso, perché, secondo una tradizione riportata da Polibio (XII, 6) e da Polieno (VI, 22), i coloni locresi sarebbero ricorsi a uno stratagemma per cacciare i Siculi (Enotri, come sostiene P. Pédech nella sua edizione del XII libro polibiano, Paris, 1961, p. 9 n. 2), carpendone la buona fede con un accordo dalle clausole ambigue.

[47] *Greci e Italici in Magna Grecia*, Napoli, 1962; *Metropoli e colonie di Magna Grecia*, Napoli, 1964.

[48] R. Cohen, *La Grèce et l'hellénisation du monde antique* [3], Paris, 1948, p. 63.

https://biblioteca-digitala.ro

vicende politiche [49]. Il mondo italiota offre anche l'esempio di istituti non attestati nella madrepatria: caso tipico è quello dell'oscura laucelarchia napoletana, che non ha riscontro in omonime magistrature o in omonimi sacerdozi del mondo greco [50]. Come nella Grecia propriamente detta, così anche nella Magna Grecia il criterio di eponimia varia da città a città: in talune sono eponimi magistrati, con i titoli più vari; in altre sono eponimi sacerdoti, e anche qui senza uniformità di titolatura. Perfino lo schema costituzionale di base, quello che nei manuali di istituzioni greche viene indicato con i tre consueti elementi (magistratura, consiglio cittadino, assemblea popolare), può talvolta presentarsi diverso a seconda delle singole città. Franco Ghinatti ha a lungo indagato sull'apparizione in certe città di una sorta di consiglio allargato o di assemblea ristretta, chiamata con nomi diversi, che s'inserisce, con compiti non sempre chiari, fra il consiglio e l'assemblea normali [51], per cui in queste città il tipico sistema dei tre elementi costituzionali deve essere allargato a quattro. La spiegazione che forse si può dare è che si tratti di regimi o di residui di regimi più o meno velatamente oligarchici, nei quali l'assemblea popolare, benché non soppressa, vedeva le sue funzioni assai ridotte, quasi una pura formalità, a vantaggio di un'assemblea ristretta, controllata dalla classe aristocratica o plutocratica.

Se poi, in particolare, concentriamo il nostro esame sulla magistratura italiota, possiamo operare una prima e fondamentale distinzione: magistratura militare e magistratura civile. Se teniamo conto delle fonti letterarie, uno dei titoli che più frequentemente ricorre è quello della strategia, ma non si può escludere che si tratti di interpretazioni « letterarie » di magistrature ufficialmente denominate in maniera diversa. È tipico, da questo punto di vista, il caso della strategia tarantina, attestata dalle fonti letterarie [52], ma in se stessa inconcepibile in un ordinamento dorico, e per di più di derivazione spartana. Ma essa si spiega con il già ricordato fenomeno d'indipendenza delle colonie dalla madrepatria, per cui si può ammettere che Taranto si differenziò ben presto da Sparta, rinunziando all'originaria monarchia o diarchia regia a favore di un regime che Aristotele chiama « politeia », a sua volta poi sostituito da una democrazia [53]. E, come è noto, con rare eccezioni, dovute in genere al mantenimento di titolature anteriori nei primi tempi di rivolgimenti costituzionali [54], la strategia sembra propria dei regimi a impronta democratica, risultando da un atto elettivo dell'assemblea popolare. Si potrà pure ricordare quanto avvenne in Turi, dove dei magistrati detti simbuli, caratteristici di una costituzione aristocratica, furono gradualmente esautorati da una strategia democratica [55]. Più complesso è il caso della

[49] Sartori, *Eraclea* cit., p. 59.

[50] IG, XIV, 716, 717, 737 (?), 741, 745; ILS, 6455. I testi sono raccolti anche da G. Barbieri, *Laucelarchia*, in Dizionario Epigrafico di Antichità romane, IV, 15, 1947, pp. 469—470, e da G. Nenci, *Fonti per la storia di Napoli antica*, in La Parola del Passato, VII, 1952, pp. 394—395, 398—399, 402. Cfr. F. de Martino, *Le istituzioni di Napoli greco-romana*, ibidem, pp. 335—337.

[51] *Synkletoi italiote e siceliote*, in Kokalos, V, 1959, pp. 119—144; *Ricerche sulle synkletoi di Grecia*, in La Parola del Passato, XV, 1960, pp. 354—373. Cfr. però G. Forni, *Ancora in tema di costituzioni di città greche in Italia e in Sicilia*, in Kokalos, VI, 1960, pp. 49—55; A. Momigliano, in Rivista Storica Italiana, LXXII, 1960, p. 538.

[52] Le fonti sono state da me indicate in *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma, 1953, pp. 86—88.

[53] *Politica*, V, 1303 a, 3—6.

[54] Si potrà qui citare l'esempio degli strateghi previsti nella costituzione oligarchica del 411 prima dell'e.n. in Atene, nonché nel regime provvisorio dei Quattrocento entrato in vigore nel medesimo anno. Ne dà notizia Aristotele, *Ath. Resp.*, 30, 2; 30, 5; 31, 2—3.

[55] Sartori, *Problemi* cit., p. 112.

https://biblioteca-digitala.ro

demarchia napoletana, che in un certo periodo dell'età greca sembra essere stata la carica più elevata della città, ma che poi troviamo coesistere con l'arcontato, come dimostrano testi epigrafici di età romana[56]. Io non credo a quanti vogliono identificare le due magistrature e pensano a una confusione terminologica: proprio i documenti epigrafici, che distinguono nettamente le due cariche, escludono una simile soluzione[57]. Nel quadro costituzionale italiota un posto a sé occupa la città di Locri, dove in età abbastanza antica troviamo attivo un cosmopolide con funzioni di supremo moderatore della vita cittadina e dove l'impronta aristocratica sembra risultare dall'esistenza di un'assemblea ristretta di mille membri, a sua volta rappresentata per il normale lavoro politico e amministrativo da un senato o gerusia, in cui dovevano esprimersi i voleri delle « cento famiglie », costituenti la classe di governo, chiaramente antipopolare[58]. Dell'ordinamento locrese tra la fine del quarto e l'inizio del terzo secolo prima dell'e.n. altri interessantissimi aspetti apprendiamo dalle recenti scoperte epigrafiche che A. de Franciscis va metodicamente pubblicando[59] e dalle quali si deduce che la costituzione si era evoluta in senso democratico[60], con la comparsa anche di magistrature in precedenza non note[61]. Complicato è pure il problema della costituzione di Reggio Calcidese, che i documenti epigrafici presentano in fasi diverse: è soprattutto interessante constatare che un pritano presiede un collegio i cui membri, oltre al pritano, sono tre o due simpritani[62]. Se non mi sono ingannato in una ricostruzione che proposi a suo tempo, questo collegio sarebbe perdurato fino all'età imperiale, quando i Reggini dovettero decidere di adeguare la loro costituzione a quella quattuorvirale romana[63]. Tuttavia per altri studiosi i titoli magistratuali che si incontrano in città greche in età romana possono riferirsi non a veri magistrati, bensì a sacerdozi, cosa che io stesso non mi sentirei di escludere recisamente[64].

---

[56] Fonti nei miei *Problemi* cit., p. 47 nn. 26—28, nonché nella raccolta a cura di D. Morelli e G. Nenci, *Fonti per la storia di Napoli antica*, in La Parola del Passato, VII, 1952, pp. 371, 384, 393—394, 397, 399—402.

[57] Cfr. G. Pugliese Carratelli, *Napoli antica*, e F. de Martino, *Le istituzioni di Napoli greco-romana*, in La Parola del Passato, VII, 1952, pp. 263, 336—340, con opinioni opposte sul carattere della demarchia, sacro per il Pugliese Carratelli (che segue Beloch, *op. cit.*, p. 507), civile per il de Martino. Ambedue gli studiosi escludono però l'identificazione di demarchi e arconti.

[58] Fonti e breve discussione in Sartori, *Problemi* cit., pp. 129—130, cui si deve aggiungere l'allora omessa citazione di Dicearco (frg. 31, in FHG, II, p. 245) relativa alla presenza di una gerusia in Locri.

[59] *L'archivio del tempio di Zeus a Locri*, in Klearchos, III, 1961, pp. 17—41; IV, 1962, pp. 66—83; VI, 1964, pp. 73—95; VII, 1965, pp. 21—36. Cfr. Jeanne et Louis Robert, *Bulletin épigraphique*, in Revue des Etudes Grecques, LXXVIII, 1965, pp. 195—196, nr. 494; LXXIX, 1966, pp. 443—444 nr. 508.

[60] de Franciscis, in Klearchos, III, p. 29.

[61] Al quadro costituzionale locrese da me tracciato in *Problemi* cit., pp. 129—131, vanno ora aggiunti: come magistrati, un eponimo senza indicazione di titolo, probuli (talvolta detti anche proarconti), prodici, architetti murali ed epistati, fatarchi (forma locale per fratriarchi, capi di fratrie); come sacerdoti, gli ieromnemoni; come consessi la bule e il demos (nel senso di assemblea popolare). Nel « re », menzionato nelle tavolette 1 e 13 dell'archivio sacro locrese, il de Franciscis, con buoni argomenti, vede non un magistrato locale, bensì un monarca straniero, con tutta probabilità Pirro, cui Locri soggiacque dal 280 al 275 (Klearchos, III, pp. 30—32).

[62] IG, XIX, 617—619.

[63] *Problemi* cit., pp. 137—138. Credo giusta la critica che a una mia ipotesi in *Problemi* cit., pp. 139—140 ha mossa G. Manganaro, *Tre tavole di bronzo con decreti di proxenia del Museo di Napoli e il problema dei proagori in Sicilia*, in Kokalos, IX, 1963, p. 207.

[64] Cfr. del resto *Problemi* cit., pp. 138—139.

https://biblioteca-digitala.ro

Ciò che più importa qui notare è una sostanziale tendenza delle città italiote a un certo conservatorismo costituzionale nei confronti delle nuove forme politiche suggerite da Roma. Soltanto verso il secondo secolo prima dell'e.n. si percepisce qualche cedimento di posizioni. È significativo, per esempio, il caso della città di Cuma, che nel 180 ottiene di poter usare la lingua latina pubblicamente (e perciò anche negli atti ufficiali) e nelle vendite per mezzo di banditori[65]. Ma, per converso, ancora nel primo secolo non mancano città greche, come Napoli ed Eraclea, che preferiscono la condizione di federate a quella di partecipi del pieno diritto romano[66]. La documentazione epigrafica attesta il persistere di istituti greci in alcuni centri italioti in piena età romana, perfino durante l'impero[67]. È questa una constatazione che rivela un aspetto talvolta sottovalutato dell'espansione romana: di fronte alle regioni di alta civiltà la politica romana procedette con lenta opera di penetrazione, senza imposizioni violente di istituti estranei alle consuetudini locali. Questo cauto modo di agire era naturalmente meglio giustificato quando si trattava di centri greci rimasti fedeli nei momenti di crisi della *societas*: tipico, da questo punto di vista, fu l'esempio di Napoli, di cui Velleio Patercolo esalterà più tardi l'*eximia semper in Romanos fides*[68]. Ma c'è di più: il mondo delle istituzioni greche, soprattutto religiose, non rimane senza influsso sullo stesso mondo romano. A parte la tradizione di contatti fra Roma e città italiote e siceliote ancora in età molto antica, a parte le leggende di una ellenizzazione di istituti romani in età regia (ricordo qui, per esempio, il cosiddetto pitagorismo del re Numa), è fatto storico e ben documentato che certi culti ellenici penetrarono in Roma, anche con mediazione etrusca, dall'Italia meridionale[69]. Basterà ricordare che al tempo di Cicerone il culto di Cerere greca in Roma era officiato da sacerdotesse che dovevano rispondere a due requisiti: essere cittadine romane, ma appartenere all'area etnica greca[70]. È questa una prova quanto mai significativa della simbiosi romano-italiota, quale si andava verificando in tempi repubblicani, e insieme della forza di resistenza di certi elementi della vita ellenica.

Questi fenomeni di graduale e non violento inserirsi di tradizioni e istituti greci nel mondo romano e di tradizioni e istituti romani o latini nel mondo italiota sono di grande rilievo per chi voglia giudicare in termini non nazionalistici la politica romana in Italia. Se ne ricava che Roma, là dove dal persistere di forme politiche e religiose elleniche non derivava danni, là dove le grandi direttive della sua politica a respiro mediterraneo non erano turbate dalle sopravvivenze di costume gelosamente conservato dai Greci, non intese distruggere una realtà civile e spirituale che aveva dietro di sé una lunga e degna tradizione. Le ricerche che alcuni miei collaboratori di Padova, soprattutto il già ricordato Ghinatti[71], vanno compiendo sul persistere di elementi

[65] Liv., XL, 42, 13.

[66] Cic., *Pro Balbo*, 8, 21.

[67] Ai documenti epigrafici sono da aggiungere, anche per aspetti non di ordine costituzionale, non pochi documenti letterari. Gli uni e gli altri sono da me passati in rassegna nello studio *La Magna Grecia e Roma*, in Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, XXVIII, 1959, pp. 183—188.

[68] I, 4, 2.

[69] J. Heurgon, *Influences grecques sur la religion étrusque*, in Revue des Etudes Latines, XXXV, 1957, pp. 106—121. Cfr. B. Combet Farnoux, *Cumes, l'Etrurie et Rome à la fin du VI^e siècle et au début du V^e siècle*, in Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, LXIX, 1957, pp. 7—44; Sartori, *La Magna Grecia e Roma* cit., pp. 142—150, 170—182.

[70] Cic., *Pro Balbo*, 24, 55; cfr. Val. Max., I, 1, 1.

[71] *Ricerche sui culti greci di Napoli in età romana imperiale*, in Atene e Roma, n.s., XII, 1967, pp. 97—109; *Contributo per una storia dei culti della Magna Grecia: sopravvivenze religiose greche in Pesto lucana e romana*, in Studi lucani, I, 1961—63 (in corso di stampa).

https://biblioteca-digitala.ro

ellenici entro lo stato romano anche in campi diversi da quello costituzionale provano sempre di più che il graduale e innegabile adeguarsi della varietà degli ordinamenti ellenici a una relativamente unitaria realtà statale romana non fu imposto da Roma, ma venne da una scelta sempre più convinta degli stessi Italioti, per lo più dettata da ragioni di pratica convenienza. Favoriva questo processo di adattamento anche il fatto che i Greci d'Italia non erano mai riusciti a costituirsi in unità politiche trascendenti la polis; e perciò le singole poleis si trovavano disarmate di fronte alla forza morale ed economica, oltre che militare, del popolo romano. Non trovando in sé medesime e nella loro solidarietà il mezzo di contrapporsi efficacemente all'egemonia romana, finirono con il decidere esse stesse di adeguarsi alla nuova realtà politica rappresentata da Roma. Non commisero insomma l'errore di quella pur nobile resistenza singola all'avanzata della Macedonia che ridusse ugualmente le città della madrepatria all'obbedienza, ma un'obbedienza che era servitù, mentre l'obbedire degli Italioti a Roma nasceva da un'intima convinzione di operare per il proprio bene e comportò in un secondo tempo l'integrazione della grecità d'Italia nella compagine romana con parità di diritto.

Alquanto diverso da quello italiota si presenta il quadro costituzionale italico. Con questo termine « italico » intendo riferirmi, sulla scia di tesi recenti, a tutte quelle popolazioni non greche, non latine, non etrusche, non galliche che occuparono una grande parte dell'Italia centrale e meridionale, differenziate in numero notevole di tribù, e che trovarono una sorta di denominatore comune nel gruppo che si suole chiamare osco-umbro, in cui Umbri e Sanniti rappresentano, dal punto di vista delle istituzioni e della lingua, i popoli meglio documentati. Non si deve per altro dimenticare, come bene osserva G. Devoto [72], che il nome nazionale più antico deriva da una radice *sabh-*, poi ridotta a *saf-*.

Una prima differenza fondamentale rispetto agli Italioti va ricercata nel concetto di federazione o di lega, che si manifesta come uno degli elementi distintivi dei popoli osco-umbri. Presso tali popoli la federazione era una forma associativa molto diffusa, sulla cui genesi e sul cui carattere non v'è ancora concordia fra gli studiosi. Ma va anche detto che, se il particolarismo delle poleis greche in Italia assai di rado poté essere superato, se cioè pochissimi sono i casi di effimere confederazioni elleniche, anche presso i popoli italici l'idea della federazione non appare quasi mai come quella di un organismo permanente e operante in continuità al di sopra delle singole città. Le federazioni di cui abbiamo notizia dalle fonti assumono il più delle volte il carattere di una lega sacra, accentrata attorno a un santuario [73]. Talvolta la stessa lega sacra esercita funzioni politiche, ma si tratta di casi fuori della norma. Frequente è invece il caso della consociazione di varie città o di varie tribù per scopi bellici, sia di difesa sia di offesa [74]. In tale caso troviamo nelle fonti la menzione di un «re», temporaneo capo militare [75], il che giustifica che il Mommsen, in un intento di studio istituzionale comparato, abbia preferito pensare a un'equivalenza generica con il dittatore romano [76].

---

[72] *Gli antichi Italici* [3], Firenze, 1967, pp. 103—104.

[73] Ciò non contrasta, anzi rafforza la tesi del Devoto (*Gli antichi Italici* [3] cit., p. 213) che la federazione italica si fondasse su un sentimento di comune discendenza.

[74] Esempi di unione militare si hanno, in modo evidente, al tempo delle guerre dei Sanniti contro Roma. Si potranno pure ricordare le federazioni campane, accentrate rispettivamente su Capua, Nocera e Nola.

[75] Il caso dei Lucani è esplicitamente ricordato da Strabone (VI, 1, 3, 254).

[76] *Römisches Staatsrecht* [3], Leipzig, 1887, II, 1, p. 169 con n. 1.

https://biblioteca-digitala.ro

Del resto, se ci si sposta a considerare un diverso ambito, quello delle città latine e della stessa Roma, si osserva che il re sorge prima di tutto come capo militare: sua caratteristica è infatti l'*imperium*[77]. Ma la connessione con la sfera religiosa è diretta, come è provato dal fatto che all'origine egli è anche il capo della religione e più tardi, caduta la monarchia, si mantiene proprio come *rex sacrorum*[78].

Federazione sacra, dunque, è la forma in cui il mondo italico tenta un parziale superamento delle singolarità cittadine. Per quanto invece riguarda il singolo comune italico, si riscontra che esso è retto, in età storica, da un magistrato o da una coppia di magistrati e, in un minor numero di casi, da un collegio di più magistrati. Il titolo più frequente è quello di *meddíss*, talora specificato da forme aggettivali, sulle cui accezioni gli studiosi sono tutt'altro che d'accordo. L'espressione *meddíss túvtíks*, da connettere con l'italico *touta-* o con il gotico *thiuda*, indicanti il «popolo»[79], ha dato luogo all'ipotesi che tale magistrato potesse essere il capo della lega: di qui l'affermazione del Beloch che gli Italici conoscevano la lega anche come organismo politico, non soltanto religioso[80]. Tuttavia oggi quasi nessuno crede più all'esistenza di un magistrato federale delle città italiche e *meddíss túvtíks* s'interpreta meglio come «capo del popolo di una città», una sorta di *magister populi*, con qualche analogia con il dittatore latino, che era appunto il *magister populi*, mentre il suo sostituto, almeno in Roma, era il *magister equitum*[81]. Ma che significa, in sé, la parola *meddíss?* L'interpretazione più plausibile è «colui che dice il diritto»[82], ossia una sorta di *iudex* «che rende manifesta la legge»[83]. Più in generale si può ammettere una equivalenza con *magistratus:* gli aggettivi che accompagnano il termine *meddíss* chiariscono le speciali funzioni di questo o di quel magistrato. Lo provano bene le fonti che menzionano, accanto al *meddíss* supremo, altri *meddíss*, quali possono essere il *meddíss deketasís* in Nola[84] o uno dei *meddíss aticus* (plur.) in Corfinio[85]. Un noto passo di Ennio fa

---

[77] Credo inutile elencare qui una nota e copiosa bibliografia. Ogni problema è bene esposto da F. de Martino, *Storia della costituzione romana*, Napoli, I ², 1958, pp. 33, 75—85, 95—98, 104—106 e da A. Burdese, *Manuale di diritto pubblico romano*, Torino, 1966, pp. 9—14, 19—20.

[78] Cfr. de Martino, *Storia* cit., I ², pp. 75—76, 82—83; A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor, s.d. (1965), pp. 214, 258—259.

[79] Sul concetto di *touta* o *tota* e sulla comparsa del termine, sia pure con diversa grafia, in altre lingue indoeuropee ha scritto più volte G. Devoto in articoli pubblicati dal 1929 al 1957. Si vedano ora i suoi *Scritti minori*, Firenze, I, 1958, pp. 88—89, 92, 152, 222—225; II, 1967, pp. 249, 267, 281; e inoltre *Gli antichi Italici* ³ cit., pp. 214, 224.

[80] *Campanien* ², Breslau, 1890, pp. 11, 315; *Römische Geschichte* cit., p. 387.

[81] La tesi del Beloch fu criticata anzitutto dal Rosenberg, *Der Staat* cit. (n. 8), pp. 17—20, 28. Variazioni non sostanziali all'interpretazione del Rosenberg, che nel *meddíss túvtíks* vedeva la somma carica comunale, furono proposte successivamente da alcuni studiosi: rassegna delle loro opinioni in Sartori, *Problemi* cit., pp. 18—19 e, più ampiamente, in G. Camporeale, *La terminologia magistratuale nelle lingue osco-umbre*, in Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», 1956, pp. 94—97 (dove è giustamente messo in rilievo come l'equivalenza fra *meddíss túvtíks* e *dictator* presenti forti difficoltà dal punto di vista giuridico e linguistico).

Sulla dittatura si vedano, fra gli altri, de Martino, *Storia* cit., I ², pp. 107—108, 189—197; II ², 1960, pp. 97—106; Alföldi, *Early Rome* cit., pp. 5, 42—46, 53, 119—120, 243. Sul rapporto fra *dicator* e *dictator* restano fondamentali le osservazioni del Mazzarino, *Dalla monarchia* cit. (n. 11), pp. 152—171; cfr. ora *'Dicator' e 'dictator'*, in Helikon, VII, 1967, pp. 426—427.

[82] Devoto, *Scritti minori* cit., I, p. 116.

[83] Devoto, *Scritti minori* cit., I, pp. 91—92; *Gli antichi Italici* ³ cit., p. 215. Cfr. Camporeale, *La terminologia* cit., p. 97.

[84] R. S. Conway, *The Italic Dialects*, Cambridge, 1897, nrr. 93—95. Cfr. Camporeale, *La terminologia* cit., pp. 52—53, 99—100.

[85] Conway, *The Italic Dialects* cit., nr. 219. Cfr. Camporeale, *La terminologia* cit., p. 100.

https://biblioteca-digitala.ro

conoscere un *meddix summus* in Capua, cui è contrapposto un *meddix alter* [86]: passo di incerta interpretazione, potendosi pensare sia a un *meddíss* al vertice di una gerarchia di magistrature sia a una coppia di sommi magistrati, disposti fra loro in collegialità diseguale, per cui l'uno avrebbe avuto preminenza sul secondo [87]. Inoltre un testo epigrafico di Capua contiene l'espressione *medik(ia) minive* [88], che sembra un titolo ufficiale di una carica particolare, ovviamente inferiore ad altra o altre meddicità. Una volta accettata l'interpretazione di tali testi a suffragio della tesi di una collegialità diseguale dei due supremi magistrati, si potrà accogliere l'ipotesi del Devoto che nelle città osco-sannitiche il potere principale fosse detenuto da una coppia di magistrati distinti non da una specializzazione di compiti, ma da una semplice differenza di grado, « per cui noi parleremmo di un meddix e di un vice-meddix » [89]. Tale coppia, secondo un'acuta e originale intuizione del medesimo Devoto, non sarebbe subentrata immediatamente a una primitiva regalità unica, ma sarebbe succeduta a una magistratura unica erede della monarchia, quella dell' *uhtur*, ancora dotata di poteri civili e religiosi congiunti, nonché dell' eponimia [90]. L'intera questione, che non è il caso di ripetere qui minutamente, è stata studiata, soprattutto in riferimento alla società sannitica, da E. T. Salmon in un recentissimo libro [91], con le cui linee generali convengo appieno, pur dissentendo in qualche particolare interpretazione, come accennerò più avanti.

Entro certi limiti e con le debite varianti, quanto si è detto sui *meddíss* per l'area sannitica può applicarsi al mondo umbro, dove si riscontra il termine *maru*, latinamente *maro*, che va inteso come un prestito dall'etrusco [92], mentre è sempre controversa la sua derivazione dal siculo, dove l'eventuale presenza potrebbe comunque spiegarsi come una intrusione tirrenica [93]. Il termine appare reimpiegato dagli Umbri per indicare una magistratura abbastanza importante, equivalente forse all'edilità latina e derivante anch'essa dalla trasformazione della carica di *uhtur* [94], ma successivamente

[86] *Annales*, frg. 298 Vahlen [3], con discussione del Camporeale, *La terminologia* cit., p. 93. Le fonti epigrafiche e letterarie sui *meddíss* sono indicate e indagate nei miei *Problemi* cit., pp. 18—25 e nel saggio, più volte citato, del Camporeale, pp. 91—97; si aggiunga ora A. La Regina, *Le iscrizioni osche di Pietrabbondante e la questione di Bovianum Vetus*, in Rheinisches Museum, CIX, 1966, p. 269.

[87] La pur possibile obiezione che, se si trattasse di due soli magistrati, Ennio non avrebbe usato un superlativo, cade di fronte all'evidenza di casi paralleli, per i quali si vedano R. Kühner — C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Hannover, II, 2, 1914, p. 477 e J. B. Hofmann — A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1965, pp. 162, 169. Diversamente interpreta J. Heurgon nel recente articolo *Magistratures romaines et magistratures étrusques*, in *Les origines de la République romaine* (Fondation Hardt, Entretiens sur l'antiquité classique), Vandoeuvres — Genève, 1967, pp. 116—117.

[88] Conway, *The Italic Dialects* cit., nr. 117 b. Cfr. Camporeale, *La terminologia* cit., p. 92.

[89] *Gli antichi Italici* [3] cit., p. 217. Che in alcune città la coppia suprema di *meddíss* potesse anche essere unita da una collegialità eguale non ho escluso nei miei *Problemi* cit., p. 25, né lo esclude il Camporeale, *La terminologia* cit., p. 93.

[90] *Gli antichi Italici* [3] cit., p. 218. Sulla magistratura dell' *uhtur* e sulla corrispondenza *uhtur* = *auctor* rinvio al Camporeale, *La terminologia* cit., pp. 80—83; ma si tenga presente l'equivalenza semantica *uhtur* = *augur* proposta da U. Coli, *Il diritto pubblico degli Umbri*, Milano, 1958, pp. 48—49.

[91] *Samnium and the Samnites*, Cambridge, 1967, pp. 77—101.

[92] Devoto, *Scritti minori* cit., II, pp. 249—250. Cfr. Camporeale, *La terminologia* cit., pp. 104—105.

[93] Devoto, *Scritti minori* cit., II, p. 86; *Gli antichi Italici* [3] cit., p. 217. Cfr. Camporeale, *La terminologia* cit., pp. 106—107.

[94] Camporeale, *La terminologia* cit., p. 105; Devoto, *Gli antichi Italici* [3] cit., pp. 217—218. A una evoluzione del maronato nel quattuorvirato giusdicente pensa invece J. Heurgon, *L'Ombrie à l'époque des Graccques et de Sylla*, in Atti del I Convegno di Studi umbri (Gubbio, maggio 1963), Perugia, 1964, p. 128.

https://biblioteca-digitala.ro

sottrattasi al criterio dell'unicità e adeguatasi al sempre più diffuso sistema della collegialità, in genere sulla base della coppia. Che il termine *maru* appaia comune a Umbri ed Etruschi non può stupire chi pensi che il territorio umbro vide vari stanziamenti assai prossimi di Umbri ed Etruschi [95]; ed è ben comprensibile il passaggio di un termine, frequentemente usato nei rapporti politico-sociali ed economici, da un'area all'altra.

Mancano prove dirette dell'esistenza di collegi magistratuali di tre o più membri a capo delle città dell'area osco-umbra, ma una prova indiretta e non trascurabile viene dalla costituzione di certe città in età romana. Plestia nell'Umbria, Interamnia nel territorio dei Pretuzi, Amiterno, Norcia e Trebula Mutuesca nella Sabina appaiono rette da un collegio di ottoviri [96], che sembra sia stato organizzato a coppie con specializzazione di compiti [97]. Questa costituzione ottovirale si suole spiegare come un fenomeno di conservazione di forme locali preromane; ed è un fatto di cui si dovrà tener conto fra poco.

Ai fini della presente sintesi non è essenziale l'indugio sulle magistrature minori del mondo italico, fra le quali era la censura, non molto documentata, ma sicuramente indigena [98]. Breve può essere l'accenno al senato o consiglio cittadino, se non altro perché se ne ribadisca l'originario carattere di accolta dei maggiorenti della comunità attorno ai magistrati supremi responsabili [99]. In Capua, al tempo della seconda guerra punica, il senato sembra essere ormai di elezione popolare [100], ma è verosimile che nei tempi più antichi della città esso fosse un organo aristocratico, che in seguito vide gradualmente ridotte le proprie prerogative gentilizie a favore di una sempre maggiore rappresentanza delle esigenze del popolo. Tale carattere poté rivestire, per esempio, il senato menzionato nel noto cippo abellano per le città di Abella e di Nola [101], benché più tardi, negli anni 216—214, il senato nolano appaia di tendenza oligarchica e filoromana [102]. Di particolare interesse è la questione delle assemblee popolari, purtroppo note dai soli testi epigrafici pompeiani, dai quali si apprende l'esistenza di un *kúmbennio-* e di un *kúmparakio-* [103]. Di fronte all'opinione di chi vede nei due termini i nomi

---

[95] Sui mutui rapporti e sulle interferenze reciproche di Umbri ed Etruschi in ambito storico-costituzionale e sociale-linguistico si leggano i nutriti saggi del Devoto su *Umbri e Etruschi* (in Studi Etruschi, XXVIII, 1960, pp. 263—276) e su *Contatti etrusco-iguvini* (in Studi Etruschi, IV, 1930, pp. 221—247; XII, 1938, pp. 143—151), ora ristampati in *Scritti minori* cit., II, pp. 217—253. Qualche analogia alfabetica e sintattica è rilevata da G. Camporeale, *Note sulle dediche umbre a Cupra da Colfiorito*, in Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Sc. mor., stor., fil., ser. VIII, vol. XXII, 1967, pp. 65—72.

[96] Sull'ottovirato si vedano specialmente: Rosenberg, *Der Staat* cit. (n. 8), pp. 40—46; Rudolph, *Stadt und Staat* cit. (n. 7), pp. 66—86; A. N. Sherwin White, *The Roman Citizenship*, Oxford, 1939, pp. 62—68; Manni, *Per la storia dei municipii* cit. (n. 12), pp. 141—148 (con ordinata raccolta delle fonti). Le opinioni sono discordi: il Rosenberg e lo Sherwin White ritengono l'ottovirato di origine locale, il Rudolph e il Manni di creazione romana. Sia pure con prudenti riserve, a questa seconda interpretazione inclina il de Martino, *Storia* cit., II [2], p. 109.

[97] Devoto, *Gli antichi Italici* [3] cit., p. 217.

[98] Camporeale, *La terminologia* cit., pp. 86—91; Devoto, *Gli antichi Italici* [3] cit., p. 219.

[99] Camporeale, *La terminologia* cit., pp. 63—65; Devoto, *Gli antichi Italici* [3] cit., pp. 221—222.

[100] Liv., XXIII, 2, 2—7.

[101] Conway, *The Italic Dialects* cit., nr. 95. Cfr. Camporeale, *La terminologia* cit., pp. 63—65.

[102] Liv., XXIII, 14, 7—11; 16, 7; 39, 7; 43, 8; XXIV, 13, 8. Un senato compare pure nella cosiddetta legge osca della tavola bantina (Conway, *The Italic Dialects* cit., nr. 28), databile a circa la metà del secondo secolo prima dell' e.n. (Camporeale, *La terminologia* cit., pp. 66—68), dove il termine *senateis* è già latinizzato (Camporeale, p. 72).

[103] Conway, *The Italic Dialects* cit., nrr. 42, 43, 50, 52.

https://biblioteca-digitala.ro

di un medesimo organo consultivo popolare [104] sta quella, oggi prevalente, di chi esclude trattarsi di un semplice mutamento di nome o di competenze di un organo geneticamente unico. In quest'ultimo caso il primo termine, che viene collegato con il latino *conuenire*, va inteso in riferimento a un'assemblea larga, costituita da tutti i cittadini, mentre il secondo termine indicherebbe un'assemblea ristretta, cui accedono soltanto quanti chiedono e ottengono o sono pregati di entrarvi [105]. È qui, se non troppo ardita appare l'ipotesi, si potrà trovare una suggestiva analogia con i casi sopra citati di alcune assemblee italiote. Si dovrà pensare allora che anche in Pompei vigesse un sistema tricamerale (senato, assemblea ristretta, assemblea generale) sulla falsariga di quello ellenico? E, se così fosse, sarà da chiedersi quale dei due mondi si sia ispirato all'altro in questa meno semplice struttura o se si tratti di manifestazioni costituzionali casualmente analoghe e del tutto indipendenti fra loro, benché forse provocate da somiglianza di condizioni politiche e sociali.

Sconosciuto sembra agli Italici il concetto di tribù come ripartizione di popolazione di un centro urbano con il suo contado, concetto che è invece usuale presso i Greci. La parola umbra *trifu*, da porre in rapporto con quella latina *tribus*, indica, almeno in origine, una circoscrizione territoriale [106]; e così presso i Sanniti, dove era pressoché ignoto il sistema della città-stato, la tribù corrispondeva a una certa area territoriale, non sprovvista di qualche modesto agglomerato urbano e suddivisa semmai in distretti di ampiezza irregolare, che potremmo definire con il termine latino *pagi* [107]. È qui da mettere subito in rilievo come il mondo romano abbia conosciuto ambedue i concetti di tribù: le tre tribù primitive si configurano quali ripartizioni di popolazione su base etnico-gentilizia, le trentacinque tribù urbane e rustiche proprie dell'età successiva trovano la loro giustificazione in una ripartizione territoriale, su cui qualche anno fa ha indagato con grande competenza Lily R. Taylor [108]. Non insisto qui sulle suddivisioni minori delle tribù [109], perché in questa sommaria indagine interessa cogliere le affinità e le differenze rispetto alle strutture greche e romane nelle grandi linee, in un intento di studio comparativo.

Ciò che non riscontriamo nelle città italiote, se non in età piuttosto tarda, è la penetrazione di forme romane autentiche, con i loro nomi e attributi. Semmai i Greci accolsero l'istituto romano, attribuendogli però un nome greco. Invece gli Italici, a quanto sembra, non rifuggirono dall'accettare anche nomi romani, come è dimostrato chiaramente dalla legge osca della tavola di Bantia, dove, se il termine *meddíss* significa semplicemente magistrato, le altre magistrature presentano già denominazioni romane.

Se possono bastare questi rapidi e incompleti cenni a dare un'idea, per quanto sommaria, del rapporto costituzionale fra Roma e le città italiche, una prima conclusione appare ora possibile. Valutato nel suo complesso, il quadro costituzionale italico si rivela più omogeneo o, meglio, meno dispersivo e frammentario di quello italiota. La meddicità è largamente diffusa, in un'area che si estende dall'Italia centrale allo stato mamertino della siciliana Messana. Anche le magistrature minori si presentano sotto un aspetto più uniforme: manca quella varietà di titoli e di attribuzioni che è

---

[104] Salmon, *Samnium* cit., pp. 92—93.
[105] Devoto, *Gli antichi Italici* [3] cit., p. 222; cfr. Camporeale, *La terminologia* cit., pp. 101—103.
[106] Devoto, *Gli antichi Italici* [3] cit., p. 224; cfr. *Scritti minori* cit., II, p. 171.
[107] Salmon, *Samnium* cit., pp. 79—80 (per l'estensione delle quattro grandi tribù sannitiche dei Caraceni, Pentri, Caudini e Irpini si vedano le pp. 41—48).
[108] *The Voting Districts of the Roman Republic*, Rome, 1960, pp. 3—164.
[109] Devoto, *Gli antichi Italici* [3], pp. 225—227.

https://biblioteca-digitala.ro

propria delle città italiote o, in generale, greche. Se si opera un confronto di strutture politico-amministrative, il mondo italico appare abbastanza vicino a quello romano; e ciò permette di capire come la penetrazione del sistema statale romano sia stata più agevole nei territori italici che in quelli italioti, più conservatori e individualistici. Non si vuole dire, con questo, che Roma abbia avuto la vita facile nell'area osco-umbra: le resistenze ci furono, e anche notevoli, persino violente. Ma furono resistenze di altra natura, nelle quali l'interesse economico costituiva il punto fondamentale. Gli Italici vedevano nell'espansione romana l'affermarsi di una potenza che economicamente li comprimeva: i capitalisti romani che venivano dall'Urbe diventavano, forti del loro denaro, i padroni delle terre, mentre i trafficanti romani monopolizzavano i commerci, a tutto scapito degli Italici. Nasceva di qui l'avversione a Roma che, sulla base del patto di alleanza, esigeva per di più l'aiuto militare degli alleati per le proprie guerre, che portavano vantaggio a Roma, ma non agli alleati. Invece nell'ambito delle costituzioni, delle tradizioni religiose, dei costumi, della stessa lingua Roma non portava mutamenti di rilievo e accettava pacificamente le caratteristiche locali, favorendo adeguamenti al sistema romano soltanto con la via della tolleranza, della persuasione e della convenienza [110]. Diversamente si svolsero le cose nell'Italia settentrionale, dove, come ha ben mostrato G. Tibiletti [111], la romanizzazione fu pressoché imposta, in maniera talvolta brutale, senza rispetto per le tradizioni dei singoli popoli, e si configurò il più delle volte come un processo di snazionalizzazione. Gli è che Roma, nell'Italia centrale e meridionale, riconosceva l'esistenza di civiltà evolute, dalle quali essa stessa aveva molto appreso, mentre nell'Italia settentrionale si trovò di fronte a masse di barbari, che vivevano ancora in uno stadio di civiltà piuttosto primitivo, con la sola eccezione dei Veneti, per i quali — a prova di quanto ho or ora affermato — Roma dimostrò pressapoco il medesimo rispetto che dimostrava per le popolazioni dell'Italia centro-meridionale. E forse anche per questo nella tradizione letteraria entrò il concetto dell'esistenza di uno o più veri e propri trattati di alleanza fra l'Urbe e le città venete, quando probabilmente non si trattava, almeno in una prima fase, che di rapporti di amicizia, fondati soprattutto sul commercio, ma non ancora giuridicamente configurati in formali patti di alleanza politico-militare [112].

Un terzo tipo di relazione legò Roma al mondo etrusco: una relazione più stretta, se si tiene presente che per un certo periodo anche Roma fu una città etrusca, retta da monarchi etruschi e ordinata secondo norme religiose e civili proprie del mondo etrusco. Anche l'Etruria conobbe il sistema della confederazione, di cui le fonti attestano la sopravvivenza come lega sacra fino all'età imperiale romana [113]. Si potrà facilmente supporre che nel periodo delle libere città etrusche la confederazione presentasse

[110] Sulla penetrazione romana nella penisola italica la bibliografia è abbondante. Mi limito a citare qui gli scritti di A. Afzelius, *Die römische Eroberung Italiens (340—264 v. Chr.)*, Aarhus, 1942 e di G. Devoto, *La romanisation de l'Italie médiane*, in Cahiers d'histoire mondiale, Neuchâtel, III, 2, 1956, pp. 443—462 (ristampa intitolata *La romanizzazione dell'Italia mediana*, in *Scritti minori* cit., I, pp. 287—304). Per il resto rinvio, oltre che alle più note storie generali di Roma, alla scelta bibliografia in H. Bengtson, *Einführung in die alte Geschichte* [3], München, 1965, pp. 165—166, 182—183 e *Grundriss der römischen Geschichte mit Quellenkunde*, München, I, 1967, pp. 42—50, 56—72.

[111] *La romanizzazione della valle padana*, in Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia, Bologna, I, 1964, pp. 33—34.

[112] Cfr. R. Cessi, *Da Roma a Bisanzio*, in Storia di Venezia, Venezia, I, 1957, pp. 186—188, 201—205, 210—214.

[113] *Praetores Etruriae XV populorum* sono ricordati in CIL, XI, 1941, 2115, 2669 e XIV, 172 (=ILS, 6615, 6611, 5013, 1429); *praetores Etruriae* in CIL, XI, 1432 e 3364 (=ILS, 1047); un

https://biblioteca-digitala.ro

un fondamentale carattere religioso, benché non sia illogico ammettere un suo influsso anche nell'ambito politico, soprattutto per i grandi problemi comuni alle varie città che la componevano [114], originariamente, come sembra, in numero di dodici e successivamente, in età romana, aumentate a quindici [115]. Sappiamo che la confederazione aveva la sua sede al *fanum Voltumnae* e che con ogni verosimiglianza era presieduta, in età monarchica, da uno dei re o lucumoni delle città aderenti alla lega stessa e, in età repubblicana, da uno dei magistrati che rappresentavano tali città e che assumeva funzioni più che altro religiose, come appare dal titolo di *sacerdos* che gli danno le fonti latine [116], mentre esistono buone probabilità che in lui si debba vedere lo *zilath mechl rasnal* noto dall'epigrafia etrusca, con sede nell'una o nell'altra città, a seconda del prevalere di questo o di quel centro sugli altri [117]. Se così è, in tale sacerdote-presidente può vedersi il *praetor Etruriae*, ricordato da testi epigrafici latini con funzioni sacre in piena età romana [118].

Assai più complessa appare la questione relativa agli organi di governo cittadini. Se gli studiosi sono sostanzialmente d'accordo sul fatto che nei tempi più antichi le singole città erano governate dal *lauchme* o *lauchume*, cioè da un re, con poteri insieme civili, militari e religiosi [119], molto più oscure appaiono le vicende costituzionali nel periodo di trapasso dai regimi monarchici ai subentrati regimi aristocratici, che si suole collocare, con differenze cronologiche da città a città, nei secoli sesto e quinto prima dell' e.n. [120]. La recente scoperta delle ormai famose laminette bilingui etrusco-puniche in Pirgi ha dato luogo all'ipotesi, in sé molto verosimile, che l'istituto monarchico a vita sia stato sostituito inizialmente da forme di potere personale, sottratte al criterio dinastico, ma conservanti una durata a vita o, quanto meno, superiore all'an-

---

*aedilis Etruriae* in CIL, XI, 2116 (=ILS, 6610). Non è detto però che siano senz'altro da identificare i due tipi di *praetores:* « Il est possible que la différence du titre corresponde à une différence de fonctions » (J. Heurgon, *L'Etat étrusque*, in Historia, VI, 1957, p. 92).

[114] Documentazione letterario-epigrafica latina e analisi dei testi epigrafici etruschi relativi alla confederazione delle città etrusche dalle origini all'età imperiale sono nello studio dell'Heurgon, *L'Etat étrusque* cit., pp. 86—93. Si vedano inoltre: R. Lambrechts, *Essai sur les magistratures des Républiques étrusques*, Bruxelles-Rome, 1959, p. 204; H. H. Scullard, *The Etruscan Cities and Rome*, London — Southampton, 1967, pp. 231—232.

[115] È ben noto che la tradizione ricordava l'esistenza di tre confederazioni di città etrusche, ciascuna di dodici membri (dodecapoli): l'una nell'Etruria propriamente detta, la seconda in Campania, la terza nell'area padana. Scomparse la campana e la padana, l'etrusca in senso stretto fu allargata a quindici membri in seguito alla riforma amministrativa di Augusto, ma, a quanto sembra, non con l'aggiunta di città prima estranee, bensì con la bipartizione della comunità di Chiusi e con la tripartizione di quella di Arezzo. Cfr. O.—W. von Vacano, *Die Etrusker in der Welt der Antike*, Hamburg, 1959, p. 43.

[116] Liv., V, 1, 5. Cfr., per il Basso Impero, l'iscrizione di Spello in CIL, XI, 5265=ILS, 705, con il commento di Th. Mommsen, *Gesammelte Schriften*, Berlin, VIII, 1913, pp. 34—35.

[117] Sia pure con molta prudenza, così conclude alla fine l'Heurgon, *L'Etat étrusque* cit., pp. 92—93; cfr. Scullard, *The Etruscan Cities* cit., p. 223. Ma altri studiosi propendono a vedere nello *zilath mechl rasnal* il delegato di ciascuna città al consiglio federale: Lambrechts, *Essai* cit., p. 204; M. Pallottino, *Etruscologia* [5], Milano, 1963, pp. 209—210. Contro l'idea di un magistrato federale etrusco si espresse già G. Camporeale, *Sull'organizzazione statuale degli Etruschi*, in La Parola del Passato, XIII, 1958, pp. 15—23.

[118] Si veda n. 113. L'equivalenza *praetor Etruriae* = *zilath mechl rasnal* è ammessa dal Lambrechts e dal Pallottino, *ll.cc.*, ma al limite di un delegato cittadino presso la federazione, senza interferenza con la carica di presidente sacro di essa.

[119] Heurgon, *L'Etat étrusque* cit., p. 68; Lambrechts, *Essai* cit., p. 201; Pallottino, *Etruscologia* [5] cit., p. 216; Scullard, *The Etruscan Cities* cit., p. 221.

[120] Heurgon, *L'Etat étrusque* cit., pp. 68—69; Lambrechts, *Essai* cit., p. 201; Scullard, *The Etruscan Cities* cit., p. 224.

https://biblioteca-digitala.ro

nualità [121]. In un secondo tempo le città dovettero elaborare un sistema costituzionale di magistrature annue e collegiali, nel quale i titoli più importanti appaiono, in base alla documentazione letteraria ed epigrafico-iconografica [122], quelli di *zilath*, *maru* e *purth* (o *purthne*). Purtroppo, nonostante i molti e pregevolissimi tentativi degli studiosi per una precisazione dell'essenza di tali titoli e per una determinazione dei rapporti intercorrenti vicendevolmente fra i loro portatori [123], non si è raggiunta ancora una conclusione veramente soddisfacente sulla natura e sulle competenze specifiche di tali organi costituzionali. Ripetere qui la storia della questione con le varie soluzioni volta a volta escogitate sarebbe troppo lungo e, da un certo punto di vista, costituirebbe una deviazione dal fine particolare della presente sintesi. Un chiaro quadro d'insieme è stato offerto, un decennio addietro, da un importante saggio di J. Heurgon cui mi permetto di rinviare il lettore più interessato a simile problematica [124]. Ma non posso non rilevare che i risultati, per prudenti che siano, dell' Heurgon costituiscono oggi un buon punto fermo, cui si sono ispirati anche successivi studiosi, quali R. Lambrechts in un volume ampiamente documentato [125], e H. H. Scullard in un recentissimo libro concernente i rapporti fra le città etrusche e Roma [126]. La sostanza delle conclusioni dell' Heurgon può essere così delineata: il termine *zilath* indicherebbe in genere il magistrato, così come i Greci usavano la parola « arconte » e gli Osco-Umbri quella di *meddíss*, in una sorta di corrispondenza con il *praetor* latino; e *zilath* riceverebbe da specifici appellativi le particolari determinazioni di competenza e di funzione, come

[121] M. Pallottino (con altri), *Scavi nel Santuario etrusco di Pyrgi*, in Archeologia classica, XVI, 1964, pp. 106—109; J. Heurgon, *The Inscriptions of Pyrgi*, in Journal of Roman Studies, LVI, 1966, p. 15: « ...it was like a kingship without the name ». Cfr. Liv., V, 1, 3: *Veientes, taedio annuae ambitionis, regem creauere.* Qui, con il Pallottino e l'Heurgon, sarà da vedere nel *rex* un signore dal potere più o meno tirannico, una specie di dittatore, con funzioni soprattutto militari (Pallottino, *Etruscologia* [5] cit., p. 224).

[122] Essa è raccolta e ordinatamente discussa dal Lambrechts, *Essai* cit., pp. 89—108 *(zilath)*, 108—114 *(maru)*, 114—119 *(purth)*. Il medesimo studioso aveva preliminarmente affrontato la questione nell'articolo *Trois titres étrusques: zilaθ, maru, purθ*, in Les Etudes Classiques, XX, 1952, pp. 327—344.

[123] Mi limito a citare alcuni studi che hanno segnato una particolare traccia nella storia del problema: Rosenberg, *Der Staat* cit. (n. 8), pp. 51—61 *(zilath* capo della città = *praetor; maru* o *marniu* = *aedilis; purthne* = *quaestor;* cfr. E. Kornemann, *Zur altitalischen Verfassungsgeschichte*, in Klio, XIV, 1915, pp. 190—191); S.P. Cortsen, *Die etruskischen Standes- und Beamtentitel, durch die Inschriften beleuchtet*, in Det Kgl. Danske Videnskabernes Selskab, hist.-filol. Medd., XI, 1, 1925, pp. 112—113 e 126 (*zilath* presidenti dei vari collegi magistratuali; *maru* magistrato particolare; *purthne* antico re); F. Leifer, *Studien zum antiken Ämterwesen, II: Etruskische Standes- und Beamteninschriften*, in Klio, XXIII Beiheft, 1931, pp. 290—312 (due *zilath* a capo della città, con collegialità diseguale, dei quali il primo, detto *purthne*, sarebbe stato il presidente del collegio dei *maru*); Mazzarino, *Dalla monarchia* cit. (n. 11), pp. 58—59, 70—71, 114—115 (varietà di costituzioni da città a città, talune rette da supremi magistrati unici, altre da sommi magistrati a collegialità originariamente diseguale, poi eguale; *zilath purthne* in ogni caso primo fra tutti i magistrati).

[124] *L'Etat étrusque* cit., pp. 76—79. A p. 76 l'Heurgon scrive: « Plusieurs combinaisons ont été essayées, qui diffèrent par l'ordre suivant lequel on inscrit ces magistratures dans un *cursus honorum* supposé, par le nombre et les relations réciproques des titulaires de chacune, par la conception même de *zilaθ*. Aucune peut-être n'est parvenue à rendre compte de tous les aspects, parfois contradictoires, d'une constitution qui, après tout, n'offre pas plus de difficultés que celles des autres cités du monde antique lorsque, avec de petit nombre de documents, on tente de les serrer de près, et dont les incohérences apparentes s'expliquent si l'on admet que des traditions locales ou des circonstances chronologiques n'ont pas manqué d'intervenir ».

[125] *Essai* cit., dove è anche una ricca bibliografia (pp. 7—11), per altro non completa.

[126] *The Etruscan Cities* cit., con un buon quadro d'insieme dei vari problemi relativi all'organizzazione delle città etrusche e all'espansione etrusca in Italia.

https://biblioteca-digitala.ro

si può ricavare dal fatto che la parola è accompagnata da otto appellativi diversi nel materiale epigrafico etrusco [127]. Il supremo fra gli *zilath* sarebbe il *purth*, forse eponimo, il cui titolo da taluno viene connesso con quello di *prytanis*, proprio, in varie città greche, del sommo magistrato [128]. Nello *zilath purth* si suole anche vedere il magistrato che fonti latine indicano come *princeps ciuitatis* [129], primo fra i vari *principes* (appunto gli *zilath)* della città etrusca. Va però anche detto che non manca chi, come M. Pallottino [130], è tutt'altro che convinto dell'identità del *purth* con il massimo degli *zilath* e pensa più volentieri a una carica diversa, benché assai importante, forse addirittura più elevata di quella di *zilath*. In ogni caso sembra definitivamente abbandonata l'ipotesi del Rosenberg che nel *purth* sia da ravvisare una magistratura simile a quella del *quaestor* romano [131], mentre in un certo senso conserva qualche valore l'identificazione del *purth* con l'antico re, mantenutosi, con altri compiti (per lo più religiosi), in età post-monarchica [132]. Quanto al collegio dei *maru*, sulle cui competenze l'informazione è largamente insufficiente, appare abbastanza attendibile l'idea che possa trattarsi di appartenenti alla sfera sacra, tuttavia con implicazioni di ordine civile, il che farebbe di essi dei sacerdoti-magistrati, ma subordinati agli *zilath* e paragonabili in qualche modo agli edili del mondo romano-latino [133]. Già si è detto della penetrazione dei *maru* nell'area umbra, il che ripropone in maniera evidente la questione dei rapporti fra gli Etruschi e gli Italici.

Anche nel mondo etrusco si assiste dunque a un'evoluzione politica nel senso dell'abbandono progressivo dei regimi lucumonici o personali, ai quali si sostituirono regimi aristocratici, imperniati sul reggitore annuo ed elettivo. Il che costituiva già un progresso rispetto al passato, benché non si possa affermare che l'Etruria abbia conosciuto forme di governo più aperte di quella di una non troppo rigida aristocrazia. Centro della vita sociale era la «gente», i cui membri erano contraddistinti dal prenome e dal nome (p. es. Vel Sutrina); e ciò richiama l'originario sistema onomastico romano [134]. Poi, in Etruria come in Roma, cominciò a comparire il cognome a differenziare i rami delle varie genti [135]. Come si vede, a parte altri aspetti che sono costretto qui a trascurare, come quello dell'organizzazione sociale in classi di *lautni*, *etera*, *lautneteri* e *lethe* [136], appaiono evidenti certe affinità fra il mondo etrusco e quello romano.

---

[127] Heurgon, *L'Etat étrusque* cit., pp. 79—83. Cfr. Lambrechts, *Essai* cit., p. 202; Pallottino, *Etruscologia* [5], p. 226; Devoto, *Scritti minori* cit., II, pp. 223, 248; Scullard, *The Etruscan Cities* cit., p. 227.

[128] Mazzarino, *Dalla monarchia* cit., (n. 11), pp. 105, 143; Heurgon, *L'Etat étrusque* cit., pp. 84—85.

[129] Heurgon, *L'Etat étrusque* cit., p. 85 *(princeps ciuitatis* sarebbe la traduzione latina di *purth*, operata dagli aruspici); cfr. pp. 69—71. L'equivalenza *zilath purth* = *princeps ciuitatis* è ammessa dal Lambrechts, *Essai* cit., pp. 202—203. Lo *zilath purth* (o *zilath* per antonomasia) sarebbe il presidente del collegio degli *zilath* per lo Scullard, *The Etruscan Cities* cit., p. 228.

[130] *Tarquinia*, in Monumenti antichi, XXXVI, 1937, coll. 553—554; *Epigrafia e lingua etrusca*, in Doxa, III, 1950, p. 44; *Etruscologia* [5] cit., p. 226.

[131] Rosenberg, *Der Staat* cit., (n. 8), pp. 51—61.

[132] Cortsen, *Die etruskischen Standes- und Beamtentitel* cit., pp. 112—113.

[133] Lambrechts, *Essai* cit., p. 203; Pallottino, *Etruscologia* [5] cit., p. 227; Scullard, *The Etruscan Cities* cit., p. 228.

[134] J. Heurgon, *La vie quotidienne chez les Etrusques*, Paris, 1961, p. 97; Pallottino, *Etruscologia* [5] cit., pp. 227—230; Scullard, *The Etruscan Cities* cit., p. 237.

[135] H. Rix, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden, 1963.

[136] Le linee essenziali della questione sono in: Heurgon, *L'Etat étrusque* cit., pp. 94—96; *La vie quotidienne* cit., pp. 81—94; Pallottino, *Etruscologia* [5] cit., pp. 231—232; Maria Capozza, *Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana*, Roma, I, 1966, pp. 125—133 (con rassegna

https://biblioteca-digitala.ro

Questo spiega come le due società abbiano potuto trovare abbastanza presto un terreno d'incontro e, saltuariamente, di convivenza in età antica.

★

Gli elementi indicati, sommariamente e superficialmente, consentono alcune conclusioni. Nell'Italia peninsulare Roma incontrò tre società e strutture politiche: l'italiota, l'italica, l'etrusca. Ciascuna di esse si presenta sia con caratteri propri sia con qualche tratto comune alle altre due. Ma nel complesso occorre distinguere una gradazione, nel loro rapporto con Roma. Il mondo che, per ragioni geografiche e storiche, poté più presto intendersi con quello romano fu l'etrusco, le cui istituzioni in parte erano simili a quelle di Roma e la cui storia politica e religiosa s'intrecciava fin dai tempi più antichi con quella romana. Il problema della lingua non doveva costituire ostacolo insormontabile, se pensiamo che il nucleo etrusco era certamente abbastanza numeroso nell'Urbe e nelle immediate vicinanze, soprattutto per l'attività artistico-artigianale e commerciale, il che doveva portare a una sorta di bilinguismo parlato, se non proprio scritto.

Anche l'intesa con le popolazioni italiche poté essere relativamente facile, una volta superate le diffidenze per la politica economica di Roma. Le strutture politiche delle città italiche potevano abbastanza bene accordarsi con il sistema collegiale e in genere con la duplicità della somma magistratura romana. È mia ipotesi che la coppia duovirale o quattuorvirale a capo delle città romane rappresenti in certe comunità osco-sannitiche la continuazione della coppia a collegialità eguale o diseguale dei *meddíss* [137]; e credo che tale ipotesi possa ancora reggersi, benché ora la contrasti, con argomenti per altro non decisivi, il Salmon nel già citato libro sul Sannio [138]. E la cosiddetta legge osca della tavola di Bantia rappresenta un buon esempio di reciproco adattamento costituzionale, come sopra si è accennato.

Dove invece Roma incontrò le maggiori difficoltà e si adattò a tollerare il sopravvivere di istituti esistenti, fu l'ambito italiota, restio a rinunciare alle proprie forme tradizionali nella struttura dello stato, nelle credenze religiose, nella sfera del costume. D'altra parte il governo romano non poteva dimenticare che le città greche, almeno in buona parte, avevano dimostrato notevole fedeltà a Roma in periodi molto difficili;

---

di altre opinioni moderne); Scullard, *The Etruscan Cities* cit., pp. 239—241. Ma il problema va affrontato in un più ampio contesto sociale, come ha acutamente indicato S. Mazzarino in due importanti saggi: *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità*, in Historia, VI, 1957, pp. 98—122; *Le droit des étrusques*, in Iura, XII, 1961, pp. 24—39.

[137] *Problemi* cit., pp. 26—27.

[138] *Samnium* cit., p. 86 n. 7. Già nei *Problemi* cit. (*l.c.*) non escludevo che il magistrato romano incaricato di regolare la costituzione del nuovo municipio potesse aver sottovalutato la collegialità diseguale dei *meddíss* (nei casi di sua persistenza) e conformato così la struttura amministrativa del comune alla generale legge romana. Che io abbia poi ignorato il principio augusteo di attribuire l'ordinamento duovirale ai municipi di nuova costituzione, non è esatto, perché la mia ricerca concerne città divenute municipi prima di Augusto. Del resto il mio punto di vista non è stato respinto da A. Degrassi *(Sul duovirato nei municipi italici*, in Omagiu lui Constantin Daicoviciu, Bucureşti, 1960, pp. 141—145 = *Scritti vari di antichità*, Roma, I, 1962, pp. 185—192), che, accettando in generale la mia ipotesi (cfr. il suo scritto *L'amministrazione delle città*, in Guida allo studio della civiltà romana antica, Napoli, I², 1959, pp. 311, 314—315), l'ha modificata per Ercolano. Va infine detto che nel 1953, anno di pubblicazione dei miei *Problemi*, non potevo conoscere né un'iscrizione inedita (scoperta nel 1935, ma pubblicata nel 1958; cfr. *Ann. ép.*, 1960, nr. 277) né l'articolo del Degrassi del 1960.

https://biblioteca-digitala.ro

e non sarebbe stata efficace propaganda una politica di sopraffazione e di imposizione di forme costituzionali estranee alla tradizione italiota. Fu, semmai, lo stesso mondo italiota che, rendendosi gradualmente più sensibile agli influssi della romanità, cominciò ad accettare certe caratteristiche politico-amministrative che gli permettevano di ricavare maggiori vantaggi dal governo romano. Indubbiamente i fatti di maggiore conservativismo si riscontrano nell'ambito religioso, dove del resto i Romani furono tolleranti anche nei confronti di altri popoli, eccezione fatta per la religione ebraico-cristiana, dal momento che questa, a torto o a ragione, era vista come un mezzo di opposizione politica. Ma anche l'ambito costituzionale, in cui Etruschi e Italici avevano più rapidamente raggiunto una sostanziale uniformità con gli istituti romani, non poté alla fine sottrarsi alla legge della convenienza e gli Italioti finirono con l'adeguare più o meno spontaneamente le loro costituzioni cittadine allo schema generale delle comunità romane. In tale modo avvenne che non soltanto per effetto di violenta oppressione, ma anche per graduale e paziente gioco di penetrazione l'Italia, nelle sue diverse componenti etnico-politiche originarie, si trovò fatta romana. Ma accanto a questo processo di assimilazione di elementi romani da parte dell'Italia lo storico attento dovrà rilevare un analogo e inverso processo, meno evidente e più vario, per cui anche nel mondo romano penetrarono forme politiche e soprattutto religiose e culturali proprie del mondo italico, di quello etrusco e perfino di quello italiota. In questa maniera il concetto di *Italia romana*, cui ho accennato all'inizio di queste pagine, scaturisce da un progressivo e convergente moto di due forze all'origine opposte, quella dell'Urbe del Tevere e quella delle varie civiltà radicate, fin dall'alba della storia romana, fra monti e pianure della penisola italica [139].

[139] Ad articolo già impaginato ho preso conoscenza dei due recentissimi saggi di M. Adriani, *La tematica „Roma — Italia" nel corso della storia antica*, in Studi romani XVI, 1968, pp. 134–148 e di M. Pallottino, *Introduzione al concetto di storia italica* (Jerome Lectures 1968, University of Michigan), Roma, 1968. Specialmente il secondo presenta parecchie consonanze con ciò che qui scrivo e apre importanti prospettive metodologiche.

https://biblioteca-digitala.ro